

> **TABELLINE**

## Le "nozze" tra elettricità e magnetismo

PIERGIORGIO ODIFREDDI

In una data imprecisata di centocinquant'anni fa, tra il 16 giugno e il 30 novembre 1865, furono pubblicate dalla Royal Society a Londra le famose equazioni dell'elettromagnetismo di Maxwell. La forbice tra le due date è determinata dal momento dell'approvazione del manoscritto su *Una teoria dinamica del campo elettromagnetico* e la sua pubblicazione entro il giorno dell'anniversario della Società.

Fin dall'antichità si conoscevano due fenomeni. Da un lato l'elettricità, così chiamata dall'ambra (in greco *elektron*), che strofinata genera elettricità statica. Dall'altro lato il magnetismo, che prendeva il nome dalla città di Magnesia, nella quale abbondavano quelle che noi chiamiamo "calamite": pietre che attraggono il ferro. Di entrambi i fenomeni parla già Lucrezio nel suo libro del *De rerum natura*.

Varie leggi per i due tipi di fenomeni era-

no state scoperte da Coulomb, Ampère e Faraday, ma fu Maxwell a unificarle tutte in un unico insieme di quattro equazioni, che mostrarono come l'elettricità e il magnetismo sono due aspetti diversi di un unico fenomeno, oggi chiamato appunto elettromagnetismo. Un fenomeno che comprende le onde radio, le microonde, i raggi infrarossi, la luce visibile, i raggi ultravioletti e i raggi X: cioè, buona parte di ciò che usiamo quotidianamente nella nostra vita.

©RIPRODUZIONE RISERVATA

ILLUSTRAZIONE DI EMILIANO PONZI



L'INTERVISTA / NANNI BALESTRINI

## “Il mercato ha stravinto ma i ventenni di oggi saranno i nuovi ribelli”

**L'analisi del poeta e scrittore, protagonista delle ultime vere avanguardie: “Così ci siamo appiattiti solo sul consumo”**

STEFANIA PARMEGGIANI

Per Nanni Balestrini il linguaggio è sempre stato opposizione, lotta e rivoluzione. Rileggere i versi che hanno segnato i suoi esordi, oggi pubblicati da DeriveApprodi nel primo volume dell'edizione completa della sua opera poetica (*Come si agisce e altri procedimenti*) significa rivivere non solo il suo percorso intellettuale, ma anche una stagione, l'ultima in Italia, che è stata avanguardia: I novissimi e il Gruppo 63. Poi, poco altro.

**Cosa c'è stato di irripetibile nella sua generazione?**

«Tra la fine degli anni Cinquanta e Sessanta l'Italia ha visto una trasformazione profonda, da paese agricolo a industriale. C'è stato un sovvertimento del modo di vivere, dei costumi, della lingua stessa. Gli artisti, gli scrittori, i poeti, gli intellettuali hanno partecipato a questa trasformazione. Non è stata neanche una controcoltura, ma una nuova cultura che si è imposta».

**Inovissimi e il Gruppo 63 sperimentarono un nuovo linguaggio nella lirica e nella narrativa. Perché avete sentito il bisogno di una frattura così netta con il passato?**

«Ci sembrava che la letteratura dei nostri predecessori non fosse consona alla trasformazione che stavamo vivendo. Non la esprimeva, non aveva nessun rapporto con la nuova realtà».

**Dopo che il '68 impose un impegno diverso da quello letterario, lei scrisse “Vogliamo tutto”, un libro che è diventato manifesto delle lotte operaie...**

«Nella letteratura precedente la fabbrica era descritta dall'alto, quasi idealizzata. Io ho dato la parola a un operaio arrivato dal Sud a Torino, un uomo che insieme alla metropoli aveva scoperto la violenza e l'oppressione capitalistica. Registrandolo, smontando e rimontando il suo parlato, ho raccontato una storia collettiva».

**La rivolta stava per esplodere.**

«Gli anni Sessanta e Settanta sono stati molto effervescenti. Quello che di clamoroso c'è stato non è esploso all'improvviso ma dopo una lunga prepara-

zione. L'aspetto sociale, quello politico, la teorizzazione a un certo punto hanno trovato un coagulo e si sono espressi in modi impreveduti e poi tragici».

**Quando è finito tutto?**

«Negli anni Ottanta è iniziato il dominio del mercato, che ha divorato tutto, i comportamenti, i pensieri, i punti di vista, le attività... Il consumismo ha appiattito la nostra vita e i nostri pensieri. È ancora così, appena nasce qualcosa di nuovo, di interessante, di potenzialmente rivoluzionario ecco che il mercato se ne impossessa e in qualche modo lo snatura».

**Anche gli intellettuali sono preda del mercato?**

«Esistono persone che hanno una volontà di reagire, che si impegnano e cercano di dare vita a movimenti collettivi, ma tutti rischiano di finire preda del mercato. È un gioco pericoloso a cui è difficile sottrarsi. Il campo in cui tutto questo è più evidente è la moda: ci sono stati anni in cui i movimenti giovanili si opponevano all'idea borghese di dovere essere vestiti in modo decoroso. Si indossavano stracci come gesto di sfida. Oggi i jeans più venduti sono quelli pieni di strappi. La stessa cosa è accaduta nel mondo dell'arte, con i graffitari che vengono imitati dalle arti grafiche e dalla pubblicità».

**E l'editoria?**

«A parte qualche eccezione, si è appiattita su una forma di consumo immediato e senza possibilità di incidere sulla realtà».

**Cosa possono fare i poeti?**

«Possono resistere alle lusinghe del mercato, non illudendosi di avere un riscontro immediato. La poesia non cambia il mondo, ma può cambiare le persone».

**Quindi non crede che siano maturi i tempi per una nuova controcoltura?**

«Anche la parola cultura è invecchiata. Credo che una delle conseguenze peggiori del berlusconismo sia stata quella di deprezzare la cultura, di relegarla a questione per pochi illusi... Contro una cultura che non ha alcuna importanza che senso ha fare una controcoltura?».

**È pessimista?**

«No, penso che dai ventenni arriverà qualcosa di nuovo. I loro fratelli maggiori sono una generazione umiliata, indebolita, che vive in una condizione terribile, oppressiva e senza futuro, di desiderare non realizzati. Ho una vaga sensazione che quelli più giovani, quelli che oggi non si lamentano, che sembrano indifferenti, porteranno invece qualcosa di diverso, si faranno avanguardia».

©RIPRODUZIONE RISERVATA